

«Aspettando Godot» di Gabor-Jannacci a Venezia

173

Letteratura in carne e ossa

di VERONICA PEDE

VENEZIA - Il filosofo ed il barbuto delle "scarp del ténis".

Trent'anni insieme, anche percorrendo strade differenti, il primo occupato a smontare, nei teatri o nelle canzoni, pezzo per pezzo il meccanismo della vita quotidiana, cercandone un senso ed un significato, tra invettive ed ironia; il secondo, col suo fare stralunato e un po' assente, che non si sa mai se finga o faccia sul serio, personificazione dell'astrusità del cosiddetto "vivere civile".

A chi fanno pensare questi due ritratti? A Vladimiro ed Estragone, protagonisti di "Aspettando Godot" di Samuel Beckett, o a Giorgio Gabor ed Enzo Jannacci, cantattori? Oppure, ancora, a Gabor e Jannacci che interpretano Beckett?

Un quesito destinato a rimanere insoluto. Un magnifico dubbio di fondo che ha reso straordinariamente vitale e carico di riferimenti e significati questo contestato "Aspettando Godot", prodotto dal Teatro Goldoni di Venezia, per la regia di Gabor e Jannacci, altri interpreti Felice Andreasi e Paolo Rossi.

Il punto di forza dell'allestimento è esattamente questo: l'«Aspettando Godot» gaberiano aggiunge riferimenti, pur mantenendosi su posizioni di correttezza nei confronti del testo. Pochissimi tagli, scenografia crea-



ta essenzialmente da un gioco di luci computerizzate, eccezion fatta per il "regolamentare" albero, luogo convenuto per l'incontro con Godot, solamente una traduzione in un italiano più colloquiale, ad opera di Carlo Fruttero. Ai due interpreti principali, nonché registi, non serve nulla di più per trasmette-

re un'emozione, un messaggio allo spettatore, che questa situazione di estrema somiglianza ed assonanza con i personaggi da interpretare.

L'aveva detto lo stesso Jannacci durante la presentazione alla stampa del lavoro: «Dopo la fatica iniziale per imparare a memoria il testo, perché non ci

sono abituato, ho scoperto che c'era poco da fare, Estragone ero io». Gli faceva eco Gabor, ricordando che non aveva mai interpretato un testo che non fosse stato scritto da lui, e si era deciso per "Aspettando Godot" in virtù della sintonia con i personaggi. Un'esplicita dichiarazione, quindi: avrebbero recitato se

stessi.

La promessa è stata mantenuta, sul palcoscenico del «Goldoni» di Venezia. Si è assistito ad un connubio senza forzature tra le due coppie di personaggi, quelli di carne ed ossa si sono sovrapposti a quelli letterari, ed il risultato è stato quello di un Beckett finalmente non recitato in maniera forzatamente cervelotica e astratta; un Beckett vivo, umano, che ha tenuto la platea per due ore col sorriso sulle labbra, e proprio grazie a questa ritrovata umanità ha ribadito, più credibilmente ed efficacemente, la propria denuncia dell'assurdità dell'esistenza. Bravi tutti e quattro gli interpreti, anche se, tecnicamente e professionalmente, un plauso maggiore va a Gabor, Andreasi e Rossi rispetto al neofita Jannacci. Gabor, senza gigioneggiare, ha profuso a Vladimiro tutto il suo patrimonio mimico acquisito in vent'anni di teatro; Andreasi, un irresistibile Pozzo sottratto alla pittura dai vecchi amici per questa rimpatriata teatrale; Paolo Rossi, giovane promessa a fianco dei "mostri sacri", l'allucinato Lucky; Jannacci, l'Estragone smemorato con le scarp del ténis.

La loro interpretazione ha dato davvero un significato diverso ed una motivazione inedita alla parola "recitare".

Nella foto: Giorgio Gabor, Enzo Jannacci e Felice Andreasi

«Aspettando Godot» di Gaber-Jannacci a Venezia

173

Letteratura in carne e ossa

di VERONICA PEDE

VENEZIA - Il filosofo ed il barbù delle "scarp del ténis".

Trent'anni insieme, anche percorrendo strade differenti, il primo occupato a smontare, nei teatri o nelle canzoni, pezzo per pezzo il meccanismo della vita quotidiana, cercandone un senso ed un significato, tra invettive ed ironia; il secondo, col suo fare stralunato e un po' assente, che non si sa mai se finga o faccia sul serio, personificazione dell'astrusità del cosiddetto "vivere civile".

A chi fanno pensare questi due ritratti? A Vladimiro ed Estragone, protagonisti di "Aspettando Godot" di Samuel Beckett, o a Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, cantattori? Oppure, ancora, a Gaber e Jannacci che interpretano Beckett?

Un quesito destinato a rimanere insoluto. Un magnifico dubbio di fondo che ha reso straordinariamente vitale e carico di riferimenti e significati questo contestato "Aspettando Godot", prodotto dal Teatro Goldoni di Venezia, per la regia di Gaber e Jannacci, altri interpreti Felice Andreasi e Paolo Rossi.

Il punto di forza dell'allestimento è esattamente questo: l'«Aspettando Godot» gaberiano aggiunge riferimenti, pur mantenendosi su posizioni di correttezza nei confronti del testo. Pochissimi tagli, scenografia crea-



ta essenzialmente da un gioco di luci computerizzate, eccezion fatta per il "regolamentare" albero, luogo convenuto per l'incontro con Godot, solamente una traduzione in un italiano più colloquiale, ad opera di Carlo Fruttero. Ai due interpreti principali, nonché registi, non serve nulla di più per trasmette-

re un'emozione, un messaggio allo spettatore, che questa situazione di estrema somiglianza ed assonanza con i personaggi da interpretare.

L'aveva detto lo stesso Jannacci durante la presentazione alla stampa del lavoro: «Dopo la fatica iniziale per imparare a memoria il testo, perché non ci

sono abituato, ho scoperto che c'era poco da fare, Estragone ero io». Gli faceva eco Gaber, ricordando che non aveva mai interpretato un testo che non fosse stato scritto da lui, e si era deciso per "Aspettando Godot" in virtù della sintonia con i personaggi. Un'esplicita dichiarazione, quindi: avrebbero recitato se

stessi.

La promessa è stata mantenuta, sul palcoscenico del «Goldoni» di Venezia. Si è assistito ad un connubio senza forzature tra le due coppie di personaggi, quelli di carne ed ossa si sono sovrapposti a quelli letterari, ed il risultato è stato quello di un Beckett finalmente non recitato in maniera forzatamente cervelotica e astratta; un Beckett vivo, umano, che ha tenuto la platea per due ore col sorriso sulle labbra, e proprio grazie a questa ritrovata umanità ha ribadito, più credibilmente ed efficacemente, la propria denuncia dell'assurdità dell'esistenza. Bravi tutti e quattro gli interpreti, anche se, tecnicamente e professionalmente, un plauso maggiore va a Gaber, Andreasi e Rossi rispetto al neofita Jannacci. Gaber, senza gigioneggiare, ha profuso a Vladimiro tutto il suo patrimonio mimico acquisito in vent'anni di teatro; Andreasi, un irresistibile Pozzo sottratto alla pittura dai vecchi amici per questa rimpatriata teatrale; Paolo Rossi, giovane promessa a fianco dei "mostri sacri", l'allucinato Lucky; Jannacci, l'Estragone smemorato con le scarp del ténis.

La loro interpretazione ha dato davvero un significato diverso ed una motivazione inedita alla parola "recitare".

Nella foto: Giorgio Gaber, Enzo Jannacci e Felice Andreasi